

La parresia

FEBBRAIO 2024

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

Un giudizio coraggioso ed equilibrato

SOMMARIO:

Segue: Un giudizio coraggioso ed equilibrato	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Montevideo	Pag. 6
Santa Teresina di Lisieux	Pag. 12
La storia di Don Alberto Zanini	Pag. 18
Il giorno di Michelangelo	Pag. 20
Happy Days	Pag. 22
Comandante	Pag. 26
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme, descrive con lucidità quanto sta avvenendo. E offre uno spunto di giudizio su cui meditare, senza alcuna forma ideologica.

In una coraggiosa lettera indirizzata alla diocesi, in vista della seconda giornata di preghiera e di digiuno per la Terra Santa programmata da papa Francesco il 27 ottobre, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme, descrive con lucidità quanto sta avvenendo. Ritengo utile, opportuno e di grande aderenza alla realtà questo testo che vi riporto di seguito. “Stiamo attraversando uno dei periodi più difficili e dolorosi della nostra storia recente, da ormai più di due settimane siamo stati inondati da immagini di orrore, che hanno risvegliato traumi antichi, aperto nuove ferite, e fatto esplodere dentro tutti noi dolore, frustrazione e rabbia. Molto sembra parlare di morte e di odio senza fine. Tanti “perché” si accaval-

lano nella nostra mente, facendo aumentare così il nostro senso di smarrimento. Tutto il mondo guarda a questa nostra Terra Santa, come ad un luogo che è causa continua di guerre e divisioni. In tutto questo frastuono dove il rumore assordante delle bombe si mischia alle tante voci di dolore e ai tanti contrastanti sentimenti, sento il bisogno di condividere con voi una parola che abbia la sua origine nel Vangelo di Gesù, perché in fondo è da lì che tutti noi dobbiamo partire e lì dobbiamo sempre ritornare. Una parola di Vangelo che ci aiuti a vivere questo tragico momento unendo i nostri sentimenti a quelli di Gesù. Guardare a Gesù, ovviamente, non significa sentirci esonerati dal dovere di dire,

Segue nella pagina successiva

Segue...Un giudizio coraggioso ed equilibrato

denunciare, richiamare, oltre che consolare e incoraggiare. Come abbiamo ascoltato nel Vangelo di domenica scorsa, è necessario rendere “a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (Matt. 22,21). Guardando a Dio, vogliamo dunque, innanzitutto, rendere a Cesare ciò che è suo. La coscienza e il dovere morale mi impongono di affermare con chiarezza che quanto è avvenuto il 7 ottobre scorso nel sud di Israele, non è in alcun modo ammissibile e non possiamo non condannarlo. Non ci sono ragioni per una atrocità del

ni, decine di migliaia di feriti, quartieri rasi al suolo, mancanza di medicinali, acqua, e beni di prima necessità per oltre due milioni di persone. Sono tragedie che non sono comprensibili e che abbiamo il dovere di denunciare e condannare senza riserve. I continui pesanti bombardamenti che da giorni martellano Gaza causeranno solo morte e distruzione e non faranno altro che aumentare odio e rancore, non risolveranno alcun problema, ma anzi ne creeranno dei nuovi. È tempo di fermare questa guerra, questa violenza insensata. È solo

ponendo fine a decenni di occupazione, e alle sue tragiche conseguenze, e dando una chiara e sicura prospettiva nazionale al popolo palestinese che si potrà avviare un serio processo di pace». Se non si risolverà questo problema alla sua



genere. Sì, abbiamo il dovere di affermarlo e denunciarlo. Il ricorso alla violenza non è compatibile col Vangelo, e non conduce alla pace. La vita di ogni persona umana ha una dignità uguale davanti a Dio, che ci ha creati tutti a Sua immagine. La stessa coscienza, tuttavia, con un grande peso sul cuore, mi porta oggi ad affermare con altrettanta chiarezza che questo nuovo ciclo di violenza ha portato a Gaza oltre cinquemila morti, tra cui molte donne e bambi-

radice, non ci sarà mai la stabilità che tutti auspichiamo. La tragedia di questi giorni deve condurci tutti, religiosi, politici, società civile, comunità internazionale, ad un impegno in questo senso più serio di quanto fatto fino ad ora. Solo così si potranno evitare altre tragedie come quella che stiamo vivendo ora. Lo dobbiamo alle tante, troppe vittime di questi giorni, e di tutti questi anni. Non abbiamo il diritto di lasciare ad altri questo compito. «È sulla cro-

ce che Gesù ha vinto», conclude il Patriarca latino di Gerusalemme. «Non con le armi, non con il potere politico, non con grandi mezzi, né imponendosi. La pace di cui parla non ha nulla a che fare con la vittoria sull'altro. Ha vinto il mondo, amandolo. È vero che sulla croce inizia una nuova realtà e un nuovo ordine, quello di chi dona la vita per amore. E con la Risurrezione e con il dono dello Spirito, quella realtà e quell'ordine appartengono ai suoi discepoli. A noi. La risposta di Dio alla domanda sul perché della sofferenza del giusto, non è una spiegazione, ma una Presenza. È Cristo sulla croce. È su questo che si gioca la nostra fede oggi. Gesù in quel versetto parla giustamente di coraggio. Una pace così, un amore così, richiedono un grande coraggio. Avere il coraggio dell'amore e della pace qui, oggi, significa non permettere che odio, vendetta, rabbia e dolore occupino tutto lo spazio del nostro cuore, dei nostri discorsi, del nostro pensare. Significa impegnarsi personalmente per la giustizia, essere capaci di affermare e denunciare la verità dolorosa delle ingiustizie e del male che ci circonda, senza però che questo inquina le nostre relazioni. Significa impegnarsi, essere convinti che valga ancora la pena di fare tutto il possibile per la pace, la giustizia, l'uguaglianza e la riconciliazione. Il nostro parlare non deve essere pieno di morte e porte chiuse. Al contrario, le nostre parole devono essere creative, dare vita, creare prospettive, aprire orizzonti. «Ci vuole coraggio per essere capaci di chiedere giustizia senza spargere odio. Ci vuole coraggio per domandare misericordia, rifiutare l'oppressione, promuovere uguaglianza senza pretendere l'uniformità, mantenendosi liberi. Ci vuole coraggio oggi, anche nella nostra diocesi e nelle nostre comunità, per mantenere l'unità, sentirsi uniti l'uno all'altro, pur nelle diversità delle nostre opinioni, delle nostre sensibilità e visioni. Io voglio, noi vogliamo essere parte di questo nuovo ordine inaugurato da Cristo. Vogliamo chiedere a Dio quel coraggio.» Noi cristiani non possiamo che unirci nella sostanza e nel metodo a quanto espresso dal Cardinale, affidandoci alla bontà e alla grazia di Gesù unica forza vera contro il male.

Monsignor Pizzaballa è nato in provincia di Bergamo nel 1965. A 19 anni è entrato nell'Ordine di Frati minori ed è stato ordinato sacerdote a Bologna nel 1990. Nel luglio 1999 è entrato formalmente a servizio della Custodia di Terra Santa. Dopo gli studi filosofici-teologici, ha conseguito la Licenza in Teologia biblica allo *Studium Biblicum Franciscanum* di Gerusalemme, istituzione dove ha anche insegnato ebraico. Dal 2004 al 2016 è stato Custode di Terra Santa. Dopo la nomina della durata di sei anni, il suo mandato è stato riconfermato nel 2010 e 2013. Il 24 giugno 2016 papa Francesco ha nominato padre Pizzaballa amministratore apostolico del Patriarcato latino di Gerusalemme *sede vacante*, fino alla nomina di un nuovo patriarca. Nel settembre 2016 si è svolta a Bergamo la sua ordinazione episcopale. Nell'incarico di amministratore apostolico, mons. Pizzaballa ha affrontato la difficile situazione economico-finanziaria in cui versava il Patriarcato. Il Pontefice ha quindi confermato la sua fiducia in mons. Pizzaballa nominandolo patriarca di Gerusalemme dei Latini il 24 ottobre 2020 e, di recente, elevandolo a cardinale. Il patriarca di Gerusalemme estende così la sua giurisdizione sui cattolici di rito latino residenti in Israele, Territori Palestinesi, Giordania e Cipro. È inoltre presidente della Conferenza dei vescovi latini delle regioni arabe.



Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; oltre a proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi leggiamo insieme alcune espressioni famose di Giorgio Gaber, di Giocchino Rossini, di Ennio Morricone e di Gabriele D'Annunzio.

"Tra l'aver la sensazione che il mondo sia una cosa poco seria e il muoversi dentro perfettamente a proprio agio, esiste la stessa differenza che c'è tra l'aver il senso del comico e l'essere ridicoli". Come sempre, le parole di Giorgio Gaber hanno il potere d'insinuarsi fra i pensieri come tarli, come piccoli roditori perfidi e cocciuti; così l'ironia diventa un grimaldello, e la capacità di ridere di se stessi e delle proprie nevrosi una forma lucida e consapevole di pietà. La frase che vi ho proposto è un misto di ironia e di realismo, perché mette a nudo l'uomo che più si crede grande, potente e risolutivo e più non si rende conto di quanto è ridicolo. Gaber ha il dono di non escludersi da questo giudizio in quanto nell'affermare questa curiosa parabola è evidente che il pensiero deriva anche da una esperienza personale e quindi non è un giudizio di condanna espresso con alterigia sugli altri ma una constatazione di circostanze che possono capitare a tutti, basta che capitino un momento di immodestia o di auto referenzialità che fa annebbiare gli occhi fino a fare vedere di se stessi una realtà molto diversa da quella naturale. Questo realismo lo si coglie bene anche in un'altra espressione di Gaber: "Un'idea, un concetto, un'idea, finché resta un'idea è soltanto un'astrazione. Se potessi mangiare un'idea, avrei fatto la mia rivoluzione". Come dire: la rivoluzione si fa con i piedi per terra e non con idee, ancorché giuste, che troppo facilmente si trasformano in utopie.

“Non si può giudicare il Lohengrin di Wagner dopo un primo ascolto, ed io non intendo certo ascoltarlo una seconda volta.” Questa affermazione è di Gioacchino Rossini ed è molto interessante capirne il significato che è molto più complesso e profondo di quello che non si possa pensare. Non è infatti una semplice denigrazione tra artisti in concorrenza. Per memoria è bene ricordare che Wagner era più giovane di oltre vent’anni. Bisogna innanzitutto ricordare che la musica lirica è nata prima in Italia, come anche l’antico teatro della Scala, e che il filone tedesco nacque in una sorta di contrasto tra Cattolicesimo e Protestantismo. Ma questo è solo il contesto nel quale si sviluppò una polemica e una competizione tra la lirica italiana e quella tedesca che raggiunse il suo culmine nell’eterno duello tra Wagner e Verdi. Che è ancora attuale ed ogni anno viene fatto il confronto tra i cartelloni dei teatri d’opera di tutto il mondo per avere l’idea del contrasto e del grande margine di consensi dell’autore italiano. Solo in Germania la distanza fra i due si riduce, anche se il prediletto resta sempre l’italiano: 75 i melodrammi verdiani previsti; 61 quelli del cantore di Sigfrido nel solo nel 2022. Questo dibattito non avrà mai fine perché le due impostazioni melodrammatiche sono molto diverse, ma di questo ne possiamo approfondire in un’altra occasione. Tornando invece all’affermazione di Rossini valgono più che altre considerazioni di altro tipo. Rossini era un artista che sapeva realizzare dei virtuosismi musicali incredibili; questo non vuole dire che tutta la sua opera sia meravigliosa, ma che la saggezza musicale, l’utilizzazione di tutte le ampie possibilità che la musica permette erano per lui pane quotidiano. Per questo era sensibile ad osservare la produzione degli altri che, nel caso di Wagner, considerava troppo scolastica e ripetitiva. Difficile, al netto del modo sgarbato della sua frase, dargli torto. La musica di Wagner fa troppo spesso pensare ai lieder, ovvero a quelle canzoni tedesche di origine popolare tutte un po’ troppo simili e quasi sempre celebrative della grandezza tedesca. Personalmente apprezzo molte musiche wagneriane ma non c’è dubbio che la varietà e la sensibilità dei compositori italiani è di un altro livello.

“Purtroppo sono talmente scettico sulle congratulazioni che mi fanno che penso soltanto se ho fatto il mio dovere.” Ennio Morricone, nell’affermare tale concetto, innanzitutto conferma di essere un grande non solo sul piano musicale ma anche su quello umano, ben più importante. E’ evidente che persone della sua caratura e della sua notorietà internazionale sono abituate a sentirsi elogiare fino quasi all’idolatria ma è dalla loro reazione che si può valutare la persona. E in questo caso è evidente che parliamo di una persona che ben sa che è giusto essere modesti e non montarsi la testa perché solo così si è uomini veri ma anche perché così si evita di farsi ingannare da falsi ed interessati adulatori. Per la mia esperienza personale, vi posso garantire che le persone in vista, dello spettacolo, della scienza, della politica, dell’economia, il più grande errore che possono commettere è quello di circondarsi come collaboratori di persone adulatrici e yesman. Prima poi ti tradiranno e all’adulato resteranno solo delusioni.

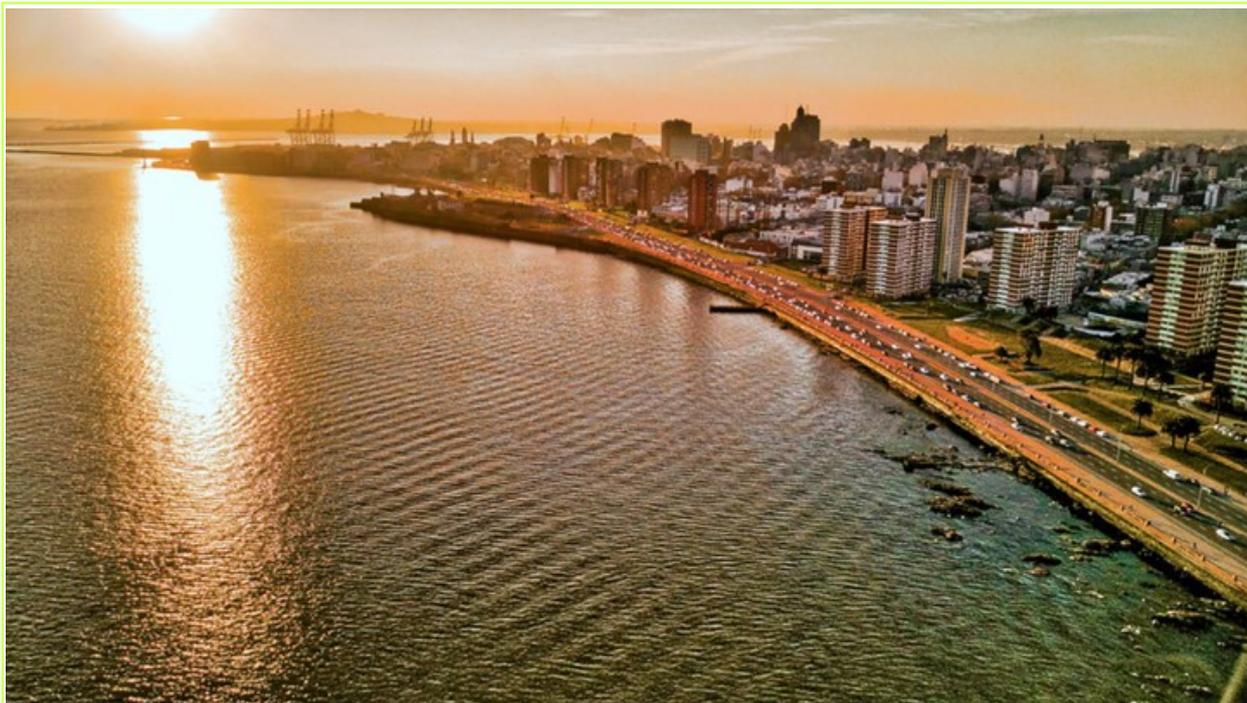
“La passione in tutto. Desidero le più lievi cose perdutamente, come le più grandi. Non ho mai tregua”. Gabriele D’Annunzio è stato un grande personaggio ancorché discutibile per alcune sue posizioni e comportamenti. Ciò nulla toglie alla sua intelligenza e alla sua sensibilità che, quando non era offuscato da eccessi di autostima, rivelava una capacità notevole di cogliere l’essenza della vita. E’ ben noto come lui desse molto rilievo al rifiuto del conformismo borghese e dei principi egualitari, all’esaltazione dello spirito "dionisiaco", al vitalismo pieno e libero dai limiti imposti dalla morale tradizionale, al rifiuto dell’etica della pietà, dell’altruismo, all’esaltazione dello spirito della lotta e dell’affermazione di sé. Però contemporaneamente nell’ambito delle sue convinzioni sul decadentismo, simbolismo, naturalismo coglie tanti aspetti dell’umanità partendo dai suoi desideri che spesso vengono narrati scervi da tutta la sovrastruttura che lui stesso si era costruito addosso. La frase che vi ho proposto è sintomatica infatti di una persona ricca di una inquietudine positiva che, probabilmente era compensativa dell’eccesso di autostima

Montevideo

Una città molto lontana da noi, diversa ma costituente uno strano mix tra metropoli sud Americane e tracce di Europa portate dagli immigrati. Una città un po' misteriosa anche perché sede di molti curiosi eventi storici.

Montevideo è la capitale, il porto principale e la città più popolosa dell'Uruguay con una storia relativamente recente ma molto affascinante. Situata nella parte meridionale del paese, si affaccia sulla riva settentrionale del Río de la Plata ed in particolare su una baia che ne costituisce un porto naturale. E' la capitale situata più a sud di tutta l'America, infatti la vicina capitale argentina, Buenos Aires, sulla sponda opposta del Río de la Plata, si trova su di un parallelo situato 30 km più a nord di quello della capitale uruguayana ed anche Santiago del Cile è di poco più a nord. La città si sviluppa tutta sulla sponda del fiume Santa Lucia. Nell'area dell'America Meridionale, la città di Montevideo occupa il primo posto nella classifica delle città con una maggiore qualità della vita. La città ha circa 1,3 milioni di abitanti cioè circa un terzo di quelli dell'intera nazione. Montevideo sorge sulla sponda settentrionale del Río de la Plata, a 230 km a sud-est in linea d'aria da Buenos Aires, capitale dell'Argentina. La città si affaccia sulla baia omonima, uno dei più grandi porti naturali di tutto il sud America. All'interno del territorio di Montevideo si stagliano due alture principali: il cerro de la Victoria e il cerro de Montevideo. Su quest'ultima collina sorge una fortezza d'epoca coloniale alla quale fu aggiunto successivamente un faro. La sua storia inizia a metà del seicento e precisamente nel 1680 quando, al fine di conte-

stare la sovranità spagnola sulla regione, i colonizzatori portoghesi provenienti dal Brasile crearono lungo la costa del Río de la Plata un insediamento chiamato Nova Colonia do Sacramento. Dal canto loro, gli spagnoli non fecero nulla per riaffermare il loro dominio sino al 1723, quando incominciarono a fortificare le alture che circondavano la baia di Montevideo costringendo i portoghesi alla ritirata. Fu così che una spedizione spagnola proveniente da Buenos Aires e organizzata dal governatore Bruno Mauricio de Zabala fondò la città dandole il nome di San Felipe y Santiago de Montevideo, abbreviato poi in Montevideo. In breve tempo divenne una delle più importanti città della regione del Río de la Plata, tanto importante da competere già da allora con Buenos Aires. Nel 1776 Montevideo divenne sede di comando navale la cui autorità spaziava dalla costa argentina, l'isola di Fernando Po e le Malvine. Il 3 febbraio 1807 venne presa d'assalto da un corpo di spedizione britannico che, attraverso una breccia aperta dall'artiglieria tra le mura, riuscì a conquistare ed occupare la città. Quando la stessa spedizione proseguì su Buenos Aires, qui venne fermata e costretta a negoziare la restituzione di tutte le piazzeforti occupate, inclusa Montevideo. Nel 1809 iniziò la costruzione della fortezza del Cerro, posta sulla sponda opposta della baia. Gli spagnoli



Impossibile visitare Montevideo senza farsi una lunga passeggiata sulla Rambla. Si tratta di un viale che percorre tutta la costa di Montevideo sia nella zona portuale che in quella peninsulare per una lunghezza totale di oltre 22 chilometri ininterrotti, la passeggiata corre lungo il Río de la Plata e lato terra è caratterizzata da una lunghissima fila di palazzi, quasi tutti moderni.

furono espulsi nel 1814 e, due anni dopo, venne assediata dalle forze fedeli a Manuel Oribe, i portoghesi occuparono i territori dell'attuale Uruguay. Nel 1821 i territori occupati vennero annessi al Brasile ma, nel 1825, gli uomini del generale Juan Antonio Lavalleja, i Trentatré Orientali, liberarono l'Uruguay dal dominio brasiliano e tre anni dopo Montevideo divenne ufficialmente capitale della Repubblica Orientale dell'Uruguay. Così nel 1829 le antiche fortificazioni che cingevano la città vennero demolite e nuovi quartieri residenziali che s'innalzarono in quel periodo andarono a costituire la Ciudad Nueva. Nel 1840 giunse a Montevideo proveniente dalla Repubblica Riograndense Giuseppe Garibaldi. Dopo un iniziale impiego come insegnante di storia, il futuro Eroe dei Due Mondi venne nominato dalle autorità cittadine comandante, con il grado di colonnello, della marina militare ma di questo ne parliamo in maniera più approfondita nel box delle pagine successive. Tra il febbraio 1843 ed l'ottobre 1851 Montevideo, tenuta dai Colorados,

appoggiate dall'argentino Juan Manuel de Rosas nel corso della guerra civile uruguayana. Tuttavia, grazie all'appoggio di alcuni contingenti di volontari, come quello francese o quello italiano, dopo nove anni di scontri gli assediati sconfissero Oribe. terminate le ostilità, Montevideo riprese a svilupparsi. Dall'inizio del XIX secolo fino all'inizio del XX la città, che rappresentava un buon punto dal quale controllare i commerci di Argentina e Brasile, subì pesantemente l'influenza britannica. A partire dagli anni '50 del novecento, con l'economia nazionale in stagnazione, Montevideo iniziò ad accusare un lento ed inarrestabile declino. Cominciarono infatti in quegli anni ad affluire dall'interno famiglie povere in cerca di lavoro e migliori condizioni di vita. La politica cittadina non fu in grado di gestire il fenomeno e così questi nuovi migranti finirono presto ai margini della

Segue nelle pagine successive

Segue....Montevideo

società. Nacquero allora ai margini del tessuto urbano insediamenti abitativi spontanei privi di ogni sorta di servizio. A peggiorare ulteriormente la situazione generale contribuirono, a partire dal 1968 il sorgere di tensioni socio-economiche, con duri conflitti a livello sindacale, agitazioni studentesche, episodi di guerriglia organizzata (Tupamaros), involuzione autoritaria e repressione da parte del governo, abusi da parte di polizia ed esercito. L'instaurazione della dittatura civico-militare nel 1973 precipitò il paese in un clima di violenza e repressione di ogni libertà che spinse migliaia di suoi abitanti a lasciare il paese. La democrazia venne ristabilita nel 1985. La città si affaccia sulla baia omonima, uno dei più grandi porti naturali di tutto il Sudamerica. All'interno del territorio di Montevideo si stagliano due alture principali: il cerro de la Victoria e il cerro de Montevideo. Su quest'ultima collina sorge una for-

Il centro storico

La Ciudad Vieja corrisponde al centro storico della città, si trova su una penisola, delimitata a est dalla zona del centro più moderno e a ovest, sud e nord, dove si trova il porto di Montevideo, dalle rive del Río de la Plata. Si tratta di un'area di ampio interesse storico e architettonico, caratterizzata dalla concentrazione di costruzioni art déco e art nouveau. Il quartiere ospita un gran numero di edifici amministrativi e per uffici, sede di importanti istituzioni finanziarie, aziende e uffici governativi. Allo stesso tempo, ospita musei, gallerie d'arte e centri culturali, oltre a ristoranti e locali notturni. Fino al 1829 era circondata da una cinta muraria che proteggeva la città da possibili invasioni, una struttura che oggi non esiste, ma una delle parti più emblematiche, la Porta della Cittadella, è ancora in piedi ed è l'emblema dell'antica Montevideo fortificata. Nella Città Vecchia sono presenti numerose costruzioni di epoca coloniale o dei primi decenni dell'indipendenza, di grande valore architettonico; Tra le costruzioni più importanti spiccano il Cabildo di Montevideo (costruito tra il 1804 e il 1812), il Teatro Solís (1856), la Chiesa Madre.



tezza d'epoca coloniale alla quale fu aggiunto successivamente un faro. Nel 1781 il governatore della città Manuel Ignacio Fernández fece costruire sulla vetta del cerro questo luogo di vedetta da dove degli uomini della Marina segnalavano la presenza di imbarcazioni all'orizzonte mediante l'uso di bandiere. Per garantire una vigilanza costante fu edificata nelle vicinanze una fattoria dove il personale potesse alloggiarvi. Per la città fu una scelta importante per la sicurezza.



Uno dei luoghi più interessanti e simbolici della città è sicuramente il Santuario del Sacro cuore di Gesù sulla Cerrito de la victoria in italiano Piccola collina della vittoria. Questo Santuario fa parte del patrimonio nazionale. Questa chiesa dall'architettura unica si trova in una zona elevata, che le permette di essere vista da quasi ogni punto della città. Questa imponente costruzione ha una combinazione di mattoni rossi e stile neobizantino che la rende unica e senza tempo. All'esterno sembra bello, ma all'interno spicca la sua semplicità. La chiesa è circondata dall'Ippodromo Nazionale di Maronas, dalla Caserma Blandengues e dalle prove della Scuola di Samba Imperatriz. Si trova a soli 10 minuti dal centro, ma vi consiglio di prendere un taxi per arrivarci perché il quartiere



può essere un po' pericoloso. Sebbene sia inclusa nei circuiti turistici giornalieri, vale la pena visitarla per godere della sua bellezza unica e dell'atmosfera accogliente.

Segue nelle pagine successive

Segue.....Montevideo

Garibaldi e la Legione italiana a Montevideo

Nel 1840 il tentativo di ribellione della Repubblica del Rio Grande do Sul, viene represso dalle forze imperiali brasiliane e Garibaldi, insieme alla moglie Anita ed al piccolo Menotti, giunge a Montevideo capitale della vicina Repubblica dell'Uruguay, conosciuta anche come "Banda Oriental". Il Governo di Montevideo offre a Garibaldi il grado di colonnello e il comando della sua flottiglia composta da due navi di modeste dimensioni. All'epoca la situazione era complessa, sul Rio de la Plata esistevano due schieramenti opposti: da una parte c'era il tiranno Rosas, Governatore della Provincia di Buenos Aires e capo del Partito Federale, alleato con il presidente uruguayano Oribe e capo della fazione "bianca"; dall'altra parte vi era il Partito Unitario, con a capo il generale Rivera, della fazione "colorada". Montevideo rappresentava la roccaforte dei "colorados", contro le mire espansionistiche del dittatore Rosas, che sperava di unire l'Uruguay alla Federazione Argentina. Questa guerra durerà dieci anni, mentre la Francia e l'Inghilterra stavano alla finestra a protezione dei loro interessi commerciali nel sud America. A Garibaldi venne affidata la missione di risalire il fiume Paraná e tentare di far sollevare le popolazioni della provincia di Corriente. Nel 1842, Garibaldi inizia la disperata spedizione con tre navi piuttosto malandate. Ad inseguirlo il governo argentino invia una flotta di quattro vascelli. Il viaggio dura cinquanta giorni per circa 700 chilometri, risalendo il fiume Paraná e forzando diversi sbarramenti creati per fermarlo, ma il 14 agosto giunge al passaggio "Costa Brava" dove il pescaggio impedisce di proseguire, pertanto non gli resta altro che fermarsi. Le navi argentine, più potenti ed attrezzate, colpiscono duramente le navi di Garibaldi che è costretto a far saltare le sue imbarcazioni e a sganciarsi dal nemico via terra con soli 161 uomini. Ma la provincia argentina di Corrientes, non passa dalla parte dei "colorados", e Garibaldi cerca di tornare a Montevideo per aiutare il generale "colorado" Rivera. Gli argentini, forti di 12.000 uomini, di artiglieria pesante e coadiuvati dalla flotta, stanno per cingere di assedio Montevideo, ma non possiedono il beneplacito inglese, che vuole evitare che le due sponde del Plata siano sotto lo stesso dominio. Garibaldi è nominato Comandante in Capo della Marina ma, poco dopo, nel febbraio 1843 inizia il blocco della città, che durerà con alterne vicende 10 anni. La città si difende strenuamente grazie anche ad un nuovo esercito, composto da gente comune, che riesce nell'opera di difesa. Prosegue l'assedio che durerà anni, durante il quale sia la Legione Italiana e la Legione Francese si faranno onore. La Legione Italiana nasce quando i "colorados" non hanno più un esercito in grado di difendere Montevideo, ormai pronta ad essere invasa. Nel 1844 la guerra passa attraverso le maglie della diplomazia; Francia ed Inghilterra intervengono direttamente nel conflitto, ma le trattative vanno per le lunghe. Nel marzo del 1845, un intero carico di stoffa rossa destinato ai macellai di Buenos Aires è confiscato e ceduto alla Legione Italiana, nasce così la "Camicia Rossa" garibaldina; saranno quei 500 legionari, i primi ad indossarla. Nello stesso periodo, il generale Rivera viene battuto da Urquiza ed è costretto a riparare in Brasile. La situazione sembra compromessa, ma Francia ed Inghilterra il 2 agosto 1845 sbarcano a Montevideo con 6.000 fanti di marina inglesi e si fanno consegnare le navi della flotta argentina ponendo fine all'assedio di Montevideo. Dopo molte altre vicissitudini la pace sembra essere arrivata, le notizie provenienti dall'Europa, insieme al fatto che il Papa Pio IX aveva concesso la Costituzione, convince parecchi esuli italiani che è arrivato il momento di tornare in Patria. La sera del 20 aprile 1848, Garibaldi, insieme ai suoi fedeli legionari, che sono l'anticipazione dei Garibaldini, si imbarca verso l'Italia. Le lezioni imparata a caro prezzo, risulteranno di utilità estrema a Garibaldi, nel corso delle successive campagne militari in Europa.

Un importante episodio bellico in terra neutrale

La battaglia del Río de la Plata, avvenuta il 13 dicembre 1939 proprio davanti al porto di Montevideo, fu la prima grande battaglia navale della seconda guerra mondiale, curiosamente avvenuta in un luogo lontanissimo dalle rispettive patrie dei contendenti, per di più in terra neutrale. La corazzata tascabile tedesca Admiral Graf Spee salpata il 21 agosto 1939 dal porto di Wilhelmshaven, in Germania nei pressi di Brema, intraprese la sua crociera nell'oceano Atlantico, dove in breve tempo affondò nove mercantili. Il 13 dicembre la corazzata venne avvistata da tre incrociatori della Royal Navy, i quali, dopo un breve scontro a fuoco nel quale tutte le unità coinvolte furono colpite e danneggiate, la costrinsero a rifugiarsi nel porto neutrale di Montevideo il 14 dicembre. Scaduto il termine di 72 ore per la permanenza concesso dal governo uruguayano, fu obbligata a ripartire, autoaffondandosi la sera del 17 dicembre nell'estuario del Río de la Plata. Vediamo alcuni maggiori dettagli per comprendere le varie cose curiose di quanto accadde. La corazzata tedesca venne avvistata dalle tre unità inglesi mentre dalla Graf Spee, aveva identificato solamente una delle navi inglesi. Il capitano Langsdorff decise di ingaggiare battaglia, contando sulla superiorità di armamento della sua nave; l'Admiral Graf Spee aprì il fuoco a una distanza di circa 11 miglia, ossia appena più distante dalla gittata massima delle unità alleate, ma il capitano Langsdorff, invece di sfruttare questo vantaggio che la sua nave possedeva, si avvicinò ulteriormente, e così gli inglesi poterono sfruttare la superiorità numerica. Dopo varie ore di battaglia tutte le navi coinvolte avevano subito dei danni e delle perdite umane, ma quella che stava peggio era proprio l'Admiral Graf Spee. Il capitano Langsdorff visti i danni subiti dalla nave, la scarsità di acqua potabile e soprattutto l'impossibilità di rientrare in patria, ritenendo proibitiva per le condizioni della corazzata la navigazione nel Mare del Nord nel mese di dicembre, decise di dirigersi verso il porto di Montevideo, capitale del neutrale Uruguay, per riparare i danni, fare rifornimento e dare sepoltura alle salme. Vi fu una intensa e complessa attività diplomatica che però non portò a quanto sperato dai tedeschi in quanto gli Uruguagi insistettero sulla loro posizione di neutralità. Ovviamente le navi inglesi organizzarono una sorta di blocco navale a pochi chilometri di distanza dall'uscita del porto di Montevideo. All'alba del 17 dicembre l'Admiral Graf Spee fu obbligata a prendere il mare, mentre l'equipaggio veniva trasferito sul mercantile tedesco Tacoma, che si diresse poi verso Buenos Aires, dove si riteneva che l'ambiente sarebbe stato più amichevole di quello incontrato a Montevideo. A bordo il personale incaricato della distruzione cominciò la sua opera, che venne ultimata intorno alle ore 12.00. L'ultima imbarcazione, con a bordo il comandante tedesco, si allontanò dalla corazzata alle ore 20.00 e pochi minuti dopo, mentre gli incrociatori alleati si erano avvicinati per contrastare l'eventuale sortita della nave tedesca, le cariche cominciarono a esplodere, facendola affondare avvolta dalle fiamme. Nella città di Montevideo tutto ciò fu vissuto con interesse e preoccupazione ed è noto che la radio trasmise una sorta di telecronaca di quanto stava avvenendo emtantissimi cittadini hanno vissuto quelle ultime ore dal molo del porto per vedere il finale di questa storia che per loro fu una sorpresa in quanto si aspettavano di assistere allo scontro navale con la flotta inglese. Le cronache di quei giorni riportate sui giornali europei fecero conoscere questa città, ai più totalmente sconosciuta tranne ai parenti di alcuni immigrati che però erano in numero estremamente inferiore di quelli andati in Argentina.

Santa Teresina di Lisieux

La certezza dell'amore di Dio per lei, e quindi per ciascuno come se fosse unico al mondo, accompagna tutto il suo cammino spirituale.



**Santa Teresina
in una foto del
1896**

Con la solenne celebrazione eucaristica presieduta a Lisieux dal prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi si è concluso l'anno giubilare indetto in occasione del 150° anniversario della nascita e del 100° anniversario della beatificazione della santa francese. Nell'affermazione di Gesù: "I vostri nomi sono scritti nei cieli" che la piccola Teresa applicava a sé, commenta il

cardinale, "è la radice della gioia e della fiducia cristiana. Dio, infatti, ci ha tanto amati da scrivere il nome di ciascuno di noi nel libro della vita." La certezza dell'amore di Dio per lei, e quindi per ciascuno come se fosse unico al mondo, accompagna tutto il suo cammino spirituale. "Il contributo più evidente ed originale di Teresa riguarda la speranza, con nuovi orizzonti e nuove prospettive, dice ancora Semeraro riprendendo le parole del teologo francese padre François-Marie Léthel. Ed è anche "il suo messaggio più attuale in un momento di grandi sofferenze per la Chiesa e tutta l'umanità." Un messaggio di speranza per tutti, conclude il porporato, perchè santa Teresa "non soltanto comprese che il suo nome era scritto nei cieli, ma pure che "in Cielo ci sarà più gioia per un solo peccatore che fa penitenza che per 99 giusti che non ne hanno bisogno!". Prendendo spunto da questo anniversario e da queste parole vi voglio raccontare alcune vicende affascinanti di questa santa bambina. Teresa Martin nasce ad Alençon in Francia il 2 gennaio 1873. È battezzata nella Chiesa di Notre-Dame, ricevendo i nomi di Maria Francesca Teresa. Dopo la morte della madre, avvenuta nel 1877,

Teresa si trasferisce con tutta la famiglia nella città di Lisieux, cittadina del nord della Francia circa a metà strada tra Le Havre e la cittadina di Caen dove grosso modo inizia la Normandia. Verso la fine del 1879 si accosta per la prima volta al sacramento della penitenza. Nel giorno di Pentecoste del 1883 ha la singolare grazia della guarigione da una grave malattia. Educata dalle

Benedettine di Lisieux, riceve la prima comunione l'8 maggio 1884, dopo una singolare esperienza della grazia dell'unione intima con Cristo. Poche settimane più tardi, riceve il sacramento della cresima, con la consapevolezza di ciò che comporta il dono dello Spirito Santo nella personale partecipazione alla grazia della Pentecoste. Desiderosa di abbracciare la vita contemplativa, ma impedita per la sua giovane età, durante un pellegrinaggio in Italia, dopo aver visitato la Santa Casa di Loreto e i luoghi sacri della Città Eterna, nell'udienza concessa dal Papa ai fedeli della diocesi di Lisieux, il 20 novembre 1887, con audacia chiese a Leone XIII di poter entrare nel Carmelo all'età di 15 anni e così avvenne. Illuminata dalla Parola di Dio, provata in modo particolare dalla malattia del suo amatissimo padre che muore nel 1894, si incammina verso la santità, ispirata dalla lettura del Vangelo, insistendo sulla centralità dell'amore. Teresa ci ha lasciato nei suoi manoscritti autobiografici non solo i ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, ma anche il ritratto della sua anima e le sue esperienze più intime. Scopre e comunica alle novizie affidate alla sue cure la piccola via dell'infanzia spirituale; riceve come dono speciale di accompagnare con il sacrificio e la preghiera due « fratelli missionari». Penetra sempre di più nel mistero della Chiesa e, attirata dall'amore di Cristo, sente crescere in sé la vocazione apostolica e missionaria che la spinge a trascinare tutti con sé, incontro a Gesù. Pochi mesi più tardi, durante la notte fra il giovedì ed il venerdì santo, ha una prima manifestazione della malattia che la condurrà alla morte e che Lei accoglie come la misteriosa visita di Criato. Nello stesso tempo entra nella prova della fede che durerà fino alla sua morte e della quale offrirà una sconvolgente testimonianza nei suoi scritti. Mentre peggiora la sua salute e continua il tempo della prova, nel mese di giugno 1896 inizia il Manoscritto, dedicato alla Madre Maria di Gonzaga; nuove grazie la conducono ad una più alta perfezione ed ella scopre nuove luci sull'estensione del suo messaggio nella Chiesa a vantaggio delle anime che seguiranno la sua via. L'8 luglio 1897 viene trasferita in infermeria. Le sue sorelle ed altre religiose raccolgono le sue parole, mentre i dolori e le prove, sopportati con

pazienza, si intensificano fino a culminare con la morte, nel pomeriggio del 30 settembre del 1897. «Io non muoio, entro nella vita», aveva scritto al suo fratello spirituale missionario don Bellier. Le sue ultime parole « Dio mio, io ti amo » sono il sigillo della sua esistenza, che all'età di 24 anni si spegne sulla terra per entrare, secondo il suo desiderio, in una nuova fase di presenza apostolica in favore delle anime, nella comunione dei Santi, per spargere una pioggia di rose sul mondo. Molti testimoni hanno raccontato che poco prima di morire abbia detto: «Sento che sto per entrare nel riposo... Ma sento soprattutto che la mia missione sta per incominciare, la mia missione di far amare il buon Dio come io l'amo, di donare la mia piccola via alle anime. Se il buon Dio esaudisce i miei desideri, il mio Cielo si svolgerà sulla terra fino alla fine del mondo. Sì, voglio passare il mio Cielo a fare del bene sulla terra». Ecco il fascino di santa Teresa è quello comune agli altri santi bambini che pur crescendo sono rimasti puri e per i quali la vita è stata questo passaggio: dal correre verso Gesù, al venirgli incontro di Gesù. È una cosa bella correre verso Gesù, ma si corre verso Gesù finché si è piccoli o finché, magari per una grazia particolare, questa piccolezza del cuore rimane anche nell'adolescenza e nella giovinezza. Ma poi, se il punto sono io che corro, non si



La casa natale di Santa Teresina di Lisieux

corre più. Poi invece ad alcuni accade, e bisogna chiedere al Signore che accada, che sia Lui a veni-

Segue nelle pagine successive

Segue.....Santa Teresina di Lisieux

“Durante la sua vita, Teresa ha scoperto «luci nuove, significati nascosti e misteriosi» e ha ricevuto dal Maestro divino quella «scienza dell’amore» che ha poi manifestato con particolare originalità nei suoi scritti. Tale scienza è l’espressione luminosa della sua conoscenza del mistero del Regno e della sua esperienza personale della grazia. Essa può essere considerata come un carisma particolare di sapienza evangelica che Teresa, come altri santi e maestri della fede, ha attinto nella preghiera”.

Queste le parole di Papa Giovanni Paolo II al momento dell’elevazione di santa Teresa a dottore della fede.

re incontro; che sia Lui a correre; che sia Lui a prenderci. Perché quando uno sta per cadere, solo se Lui gli evita di cadere, uno non cade. E quando per disgrazia uno cade, solo se Lui solleva, uno si risollewa. Come è bello ed evidente nei santi che è il Signore che viene incontro. Come è bello che sia Lui che corre. Come il padre del figliol prodigo: è lui che corre incontro al figlio che ritorna. E sa – ha affermato papa Francesco - “non è quindi è bello ed unico che la vita cristiana sia un lasciarsi venire incontro dal Signore. E allora gli anni passano, ma si resta o si ritorna con bambini. Perché il bambino, quando è piccolo piccolo, non corre. Il bambino, quando è piccolo piccolo, l’unica cosa che può fare è lasciarsi prendere in braccio. E così il Signore fa la grazia di farci ritornare bambini. Così fa la grazia di andare in Paradiso. Perché l’unica condizione che Lui ha posto per andare in Paradiso è di ritornare bambini: “Se non ritornerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli”. I bambini, quelli piccoli piccoli, che cosa possono fare? Possono solo lasciarsi prendere in braccio, così dice sant’Agostino. Questo lasciarsi prendere in braccio è il massimo dell’azione che possiamo fare. Questi bambini, senza sapere queste cose, si lasciano prendere in braccio da Colui che viene loro incontro. Il contributo di Teresa di Lisieux come santa e dottore della Chiesa – ha affermato papa Francesco - “non è analitico, come potrebbe essere, per esempio, quello di san Tommaso d’Aquino. Il suo contributo è piuttosto sintetico, perché il suo genio consiste nel portarci al centro, a ciò che è essenziale, a ciò che è indispensabile. Ella, con le sue parole e con il suo personale percorso, mostra che, benché tutti gli insegnamenti e le norme della Chiesa abbiano la loro importanza, il loro valore, la loro luce, alcuni sono più urgenti e più costitutivi per la vita cristiana. È lì che Teresa ha fissato lo sguardo e il cuore.

Segue nelle pagine successive

La città di Lisieux, conosciuta in tutto il mondo proprio grazie a Santa Teresa del Bambin Gesù, è considerata come la seconda città meta di pellegrinaggio in Francia, dopo Lourdes. La Basilica, costruita in onore di Santa Teresa di Lisieux, custodisce le sue reliquie. Nel 2008, in seguito alla beatificazione dei genitori di Santa Teresa, la cripta custodisce le loro reliquie a seguito della canonizzazione del 2015. La Basilica, simbolo della città, fu consacrata l’11 luglio 1954, ed è uno dei più grandi edifici di culto edificati nel XX secolo. È possibile visitare la Cripta a tre navate e la mostra “ il Carmelo di Santa Teresa” che presenta la storia e la vita dei Carmelitani. Come fece Papa Giovanni Paolo II, venuto in pellegrinaggio a Lisieux il 2 giugno 1980, si può ripercorrere la storia di Santa Teresa di Lisieux e dei suoi genitori attraverso il percorso a piedi “Sur les pas de sainte Thérèse” (sulle orme di Santa Teresa). Nella pagina a fianco potete vedere l’immagine del santuario e la cappella dove sono conservate le reliquie della santa.



Segue.....Santa Teresina di Lisieux



Un'immagine dell'interno del santuario

Come teologi, moralisti, studiosi di spiritualità, come pastori e come credenti, ciascuno nel proprio ambito – esorta il pontefice - abbiamo ancora bisogno di recepire questa intuizione geniale di Teresina e di trarne le conseguenze teoriche e pratiche, dottrinali e pastorali, personali e comunitarie. Servono audacia e libertà interiore per poterlo fare". Scoprire storie come questa, o se note, approfondirle significa aprire un mondo di grazia e di beatitudine che altrimenti uno avrebbe perso. Sempre le testimonianze dei santi sono straordinarie ma quando si tratta di un giovanissimo la commozione è maggiore e la possibilità di imparare da loro assume la forma di una opportunità unica perché imparare dai più piccoli è stravolgente.

Fu canonizzata da Pio XI il 17 maggio 1925 e dallo stesso Papa proclamata Patrona universale delle missioni, insieme a San Francesco Saverio, il 14 dicembre 1927. La sua dottrina ed il suo esempio di santità sono stati recepiti da ogni ceto di fedeli di questo secolo con un grande entusiasmo, anche fuori della Chiesa cattolica e del cristianesimo. Molte Conferenze Episcopali in occasione del Centenario della sua morte hanno chiesto al Papa che fosse proclamata Dottore della Chiesa, per la solidità della sua sapienza spirituale, ispirata al Vangelo, per l'originalità delle sue intuizioni teologiche, nelle quali risplende la sua eminente dottrina, per l'universalità della recezione del suo messaggio spirituale accolto in tutto il mondo e diffuso con la traduzione delle sue opere in una cinquantina di lingue diverse. Accogliendo questi desideri, Giovanni Paolo II ha voluto che fosse studiata la convenienza di dichiarare Teresa di Lisieux Dottore della Chiesa universale dalla competente Congregazione delle Cause dei Santi, con il voto della Congregazione per la Dottrina della Fede per quanto riguarda la sua eminente dottrina. Il 24 agosto 1997, al momento della preghiera dell'« Angelus », alla presenza di centinaia di Vescovi e davanti ad una sterminata folla di giovani, radunata a Parigi per la XII Giornata Mondiale della Gioventù, Giovanni Paolo II ha annunciato il suo proposito di proclamare Teresa di Gesù Bambino e del Santo Volto Dottore della Chiesa universale, il 19 ottobre 1997, nella Domenica in cui si celebra la Giornata Mondiale delle Missioni.



Lisieux è un comune francese di circa 22.000 abitanti che deve la sua fama mondiale quale centro di pellegrinaggio cattolico a santa Teresa. Ma la cittadina ha una storia molto più antica e era già nominata da Giulio Cesare che la menziona sul suo *Commentarii de bello Gallico*. Ebbe un periodo florido nel medio evo fino all'occupazione dei vichinghi. Nel periodo fra il 1160 e il 1230 fu costruita la Cathédrale Saint-Pierre, Cattedrale di San Pietro, eretta per volere del vescovo Arnolfo. Fu anche la parrocchia di Santa Teresa. Vedi foto a fianco in alto. La cittadina ebbe nel cinquecento divenne un rinomato centro tessile che ne fece la fortuna ma che, nel tempo gli attirò diverse



attenzioni non piacevoli, così che si trovò nel 1590 al centro delle vicende relative all'ottava guerra di religione, e successivamente alle drammatici conflitti della rivoluzione francese. Venendo al novecento, nel giugno del 1944 i bombardamenti alleati connessi con lo sbarco in Normandia, causarono più di 800 vittime e distrussero i due terzi della città, fra cui il monastero benedettino, dove persero la vita venti monaci. La liberazione della città avvenne il 23 agosto 1944. Al di là degli aspetti storici, il centro storico è caratterizzato dalle tipiche costruzioni caratteristiche di questo territorio, massimo due piani, molto legno nei materiali da costruzione e tanta vivacità nei colori come si vede nella foto riportata.

L'angolo
della
lettura

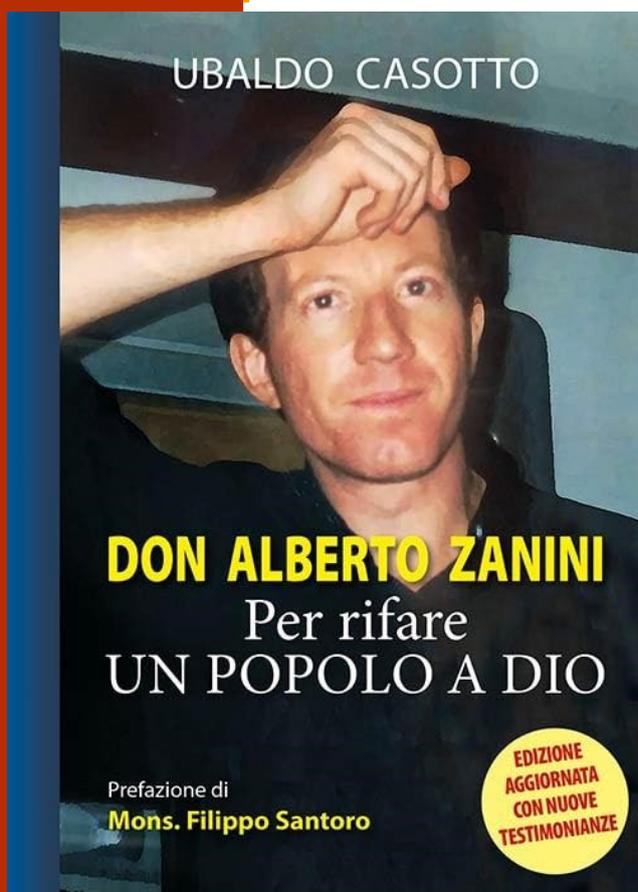
La storia di Don Alberto Zanini

Un sacerdote giovane, morto in un incidente a soli 36 anni, appassionato della vita e di Cristo e voglioso di essere un buon pastore per i suoi amici. Questo libro ne racconta la storia attraverso delle testimonianze.

Alberto Zanini, nasce a Monterosso al Mare (Sp) il 2 ottobre 1956. Lascia Monterosso per Genova dove studia al liceo classico dell'istituto "Vittorino da Feltre" dei Padri Barnabiti. Quando è libero dagli impegni scolastici aiuta volentieri gli zii

roco a Maissana in Val di Vara fino al marzo 1987 e arciprete di Vernazza dal maggio dello stesso anno. Insegna religione dapprima all'Istituto Magistrale e al Liceo scientifico di La Spezia, e, in seguito, al Liceo classico e scientifico di Sar-

panettieri. zana. Nel 1990, a trentaquattro anni, incontra il suo testimone. Muore il 20 marzo 1992 in montagna, sulle Alpi Apuane per un incidente. Nel libro che vi propongo sono raccolte molte omelie di don Alberto, appunti e lettere, per documentare il filo conduttore della fede, così evidente nella sua vita. Dalla lettura emerge innanzitutto che questo sacerdote era considerato da tutti un amico. Un amico buono, uno che senti immediatamente compagno al tuo cammino, uno che viene a trovarti a casa e vede che hai un bisogno importante e in tempi brevissimi fa qualcosa per risolverlo. Ma non ti offre solo il bene materiale di cui hai bisogno, ti offre la sua vita, il suo tempo, ciò a cui l'ha affidata, perché per lui l'amicizia è l'aiuto vicendevole a scoprire il significato dell'esistere, il senso di tutto ciò che accade. L'amicizia è un'esperienza che allarga il cuore, cioè rende più coscienti del desiderio che lo costituisce. Alberto era un uomo pieno di memoria. La parola chiave della sua coscienza era la parola memoria. Incontrò il cristianesimo come un fatto interessante e decisivo



nel 1990. Viene ordinato sacerdote da monsignor Siro Silvestri il 13 giugno 1981 a Monterosso. Fino al giugno 1984 è vicario parrocchiale della chiesa di Nostra Signora della Salute a La Spezia, poi par-

per la sua vita nel 1973, a scuola. Quattordici anni dopo, nel 1987 disse questa frase: "Penso a una sola cosa, penso tutta la vita a quello che mi è accaduto". Alberto aveva una percezione fisica della presenza di Cristo. Che cosa questo voglia dire lo si capisce da un episodio raccontato da una sua parrocchiana della Val di Vara, in una frazione con una chiesetta dove lui andava a piedi, anche con la neve, per celebrare Messa per dieci persone. Pulendo questa chiesetta una volta trovò dei resti ostie dietro il tabernacolo, uniti a polvere e anche a qualcosa che sembrava escrementi di topo. Non sapeva se quell'ostia fosse consacrata o no, ma nell'incertezza mangiò tutto, poteva essere il corpo di Cristo. Fondamentale poi il fatto che don Alberto associava la sua vocazione alla costruzione della Chiesa come fatto di popolo, come comunità. Aveva molto chiaro che nella Chiesa il popolo stava venendo meno. Per lui il popolo non era la massa, ma una comunità che vive della fede consegnataci dalla tradizione che diventa convinzione personale di ognuno. Lui aveva ben chiara l'origine dell'unità consapevole che viveva. Era evidente nel suo parlare, nel suo pensare, nel suo agire. Il test? La gente non si fermava a lui, andava all'origine della sua originalità. Un bellissimo esempio di questo percorso è quello di una signora di La Spezia, dopo la sua morte comprò tutti i libri di don Giussani, finiti i libri andò dagli amici di CI di La Spezia dicendo: "I libri non bastano, vengo con voi". E poi la sua coscienza della morte. Fin da giovane quest'uomo si è misurato senza reticenze con la morte. Non la censurava, né quando vi si imbatteva, per esempio quando celebrava un funerale, cercava consolazioni sentimentali. Per lui la morte era il fatto che più accendeva la domanda sulla vita, come disse appunto al funerale di un ragazzo morto di overdose di droga: "Dal profondo a te grido o Signore, dalla profondità smisurata di quell'abisso di dolore in cui Tu permetti che talvolta passiamo". La morte rivela la sua ultima, inspiegabile a parole, umanità nel far riemergere questa domanda, altrimenti tutto è vano: "Poveretta non è

la persona che muore, poveretti siamo noi per i quali tutto accade invano". Questa drammaticità nutrita di certezza e di gioia gli fece scrivere curiosamente il suo testamento a soli 34 anni. Non aveva paura di morire, l'aveva scritto in un momento di grande gioia e gratitudine e lo consegnò alla curia. Ecco: "Di fronte alla prospettiva certa della morte riaffermo la ragionevolezza e la bellezza della fede in Gesù. Sono felice di aver vissuto, e la sorgente di questa felicità sta tutta nell'incontro fatto con coloro che sono stati per me il sacramento di Cristo, il segno della sua presenza, il luogo visibile della sua verità e della sua bontà. Perciò, insieme ai miei genitori, che sempre mi hanno amato e sostenuto con tutte le forze, ricordo con affetto e gratitudine immensi tutti gli amici del movimento. Implorando perdono, mi segno tra le braccia della misericordia di Dio. Sarei contento se durante il funerale si facessero molti canti, specialmente quelli polifonici, e nell'omelia venisse ripetuto il gioioso annuncio cristiano, l'annuncio del centuplo quaggiù e della resurrezione alla vita eterna. Mi piacerebbe anche che in cimitero, prima della sepoltura venisse letta la preghiera di san Gregorio di Nazianzo che inizia con queste parole: Se non fossi tuo, mio Cristo...". Il tutto rappresenta una testimonianza efficace di cosa vuole dire "la ragionevolezza della fede".

L'autore

Ubaldo Casotto, nato a Torino nel 1958, giornalista. Si è laureato in Filosofia con una tesi su Chesterton. Dopo un breve periodo di insegnamento ha lavorato per una casa editrice per poi approdare al giornalismo. Autore di programmi televisivi, è stato vicedirettore del Foglio e del Reformista. Su Chesterton ha scritto un saggio, "G. K. Chesterton, l'enigma e la chiave". Per il Meeting di Rimini ha curato diverse mostre: "Il cielo in una stanza, benvenuti a casa Chesterton", "Suore di Carità dell'Assunzione. La vita per l'opera di un altro", "Il potere dei senza potere. Interrogatorio a distanza con Václav Havel" e "Alleanza scuola-lavoro. Non è mai troppo tardi".

L'angolo
della
scultura

Il giorno di Michelangelo

Una scultura non tra le più note ma molto interessante.
Sita a Firenze nella sacrestia della chiesa di San Lorenzo.



Il Giorno è una scultura in marmo, della decorazione della Sagrestia Nuova, 160x150 cm, di Michelangelo Buonarroti in San Lorenzo a Firenze. In particolare, databile al 1526-1531 e facente parte è una delle quattro allegorie delle Parti

della Giornata, e si trova a destra sul sarcofago della tomba di Giuliano de' Medici duca di Nemours. Il Giorno venne probabilmente iniziato nel 1526, quando la tomba di Lorenzo veniva terminata e quella di Giuliano avviata. La statua dovette essere ultimata dopo la ripresa dei lavori in seguito alla pausa forzata dell'assedio di Firenze e delle sue conseguenze, venendo lasciata a uno stato di vistoso "non-finito" alla partenza dell'artista per Roma nel 1534. Il Giorno è rappresentato come una personificazione maschile, semidistesa e nuda, come le altre statue della serie. Essa ebbe come modello, forse, le divinità fluviali dell'arco di Settimio Severo, il Torso di Belvedere, di cui riprese la possente struttura anatomica in tensione.



Riprese inoltre la posa del Bambino nella giovane Madonna della Scala e quella di uno dei nudi bronzei nella volta della Cappella Sistina. È, l'unica, tra la serie di allegorie, a dare le spalle allo spettatore, in una posa a contrapposto rispetto a quella della vicina Notte. Il gomito sinistro è piegato in appoggio, mentre il braccio destro si allunga all'indietro per cercare qualcosa: solo l'avambraccio è effettivamente scolpito, la mano invece si perde nella parte non scolpita. Le gambe sono accavallate in senso opposto alla rotazione del busto e questo avvitemento è evidenziato

anche dalla rotazione della testa verso lo spettatore. Il volto barbuto, appena sbizzato, mostra solo un'espressione misteriosa, altamente evocativa ed emblematica proprio per la sua incompiutezza. L'opera ha ricevuto numerose interpretazioni: simbolo politico della ribellione dalla schiavitù, o tema autobiografico dello slancio verso la libertà; simbolo della luce cristiana o personificazione della vita; allegoria del fuoco o del temperamento collerico; personificazione dell'azione, del dolore, dell'ira, del disprezzo o della vendetta.

L'angolo del cinema

Happy days

Chi non ricorda le infinite puntate di happy days, una simpatica compagnia di quando eravamo giovani, ma una serie molto nota anche ai ragazzi di oggi. A cinquant'anni di distanza è piacevole ricordare le storie ma anche l'illusione della felicità delle famiglie americane.

Happy Days è una situation comedy televisiva statunitense di grande popolarità e successo andata in onda in prima visione negli Stati Uniti d'America dal 1974 al 1984, e portata e tradotta in molte lingue del mondo. Anche in Italia dove ebbe un notevole successo. La serie narra le vicende di una famiglia borghese degli anni cinquanta e sessanta, che vive nella città di Milwaukee, nel Wisconsin. Vi vengono rappresentati la vita, l'amicizia, l'amore, le feste, il cinema, la cultura, la musica, l'esilarante divertimento e lo stile di vita di quella generazione di adolescenti statunitensi che hanno vissuto il "sogno americano" nella luminosa e prospera epoca degli anni cinquanta (e primi sessanta), quella stessa epoca compresa fra la fine del coinvolgimento statunitense nella guerra di Corea e la vigilia di quello nella guerra del Vietnam. In maniera forse un po' stereotipata, viene presentato il



modello dell'American Way of Life nei suoi aspetti più positivi, nelle innumerevoli avventure di Richie, Potsie, Ralph, la guida del gruppo Fonzie, la famiglia Cunningham ed una miriade di altri personaggi che compaiono con l'avanzare della serie. Gli anni cinquanta in America sono a tutt'oggi considerati mitici e sicuramente telefilm come Happy days hanno contribuito a far passare questa immagine, ma non bisogna dimenticare come stavano realmente le cose. Erano anni di boom economico ma anche di forti diseguaglianze soprattutto razziali. Accanto alle casette benestanti di una famiglia come i Cunningham spesso c'erano situazioni di grande povertà. Però il telefilm, quasi senza volere, mette in luce anche alcune contraddizioni specie la fragilità dei ragazzi di quei tempi che avevano bisogno della moto, di affermarsi nello sport, di vivere in una certa agiatezza e di imitare gli amici più emancipati da questo punto di vista. Nelle vicende del gruppo di amici c'è anche una esaltazione positiva dell'amicizia, aspetto questo probabilmente più realistico di quello della perfetta famiglia americana. Io all'epoca ero un assiduo delle puntate di Happy days ed ero abbastanza affascinato da alcuni aspetti. Innanzitutto mi colpiva la maggior libertà che avevano i personaggi, grosso modo miei coetanei, rispetto alle consuetudini europee: la patente a 16 anni, la possibilità di andare nei locali con una notevole assiduità mentre per noi era lecito solamente in qualche giorno di festa, il modo di rapportarsi con i genitori molto più familiare e diretto che non era minimamente pensabile nelle famiglie italiane. Ma c'erano anche altri aspetti per esempio la casa ovvero la villetta americana a due piani, un po' di giardino e il box personale lì accanto, luogo adibito non solo a custodia dell'automobile ma anche a spazio per i lavoretti e gli hobbies. Ma forse l'aspetto più affascinante era quello della vita tranquilla della provincia americana. E forse quest'ultimo aspetto era il meno realista rispetto alla situazione effettiva. Infatti è noto che la situazione nelle strade delle città americane, specie nelle ore serali e notturne,

non è ne semplice ne piacevole e che si possono fare brutti incontri con singoli personaggi ubriachi e violenti come anche con bande di teppisti organizzati e spesso armati. Ecco l'immagine del telefilm era esattamente il contrario e, come si direbbe oggi scherzando, era tutto versione famiglia del Mulino Bianco. Era tutto molto bello, molto generoso, tutto era risolvibile e, e brutte notizie non c'erano mai ne per i personaggi ne per il contesto. Ma forse l'aspetto che più mi attraeva erano i rapporti di amicizia tra i vari personaggi, amicizia che spesso era determinante per ciascuno di loro; era come se non ci fosse un protagonista ma l'unico vero protagonista era la collettività, la compagnia di questi amici. E qui. Al contrario di altri aspetti cui si accennava prima, nelle storie c'era del realismo perché l'amicizia tra ragazzi americani di provincia era ben rappresentata con uno che faceva da capopopolo, Fonzie, ed altri che gli giravano attorno in maniera un po' impacciata ma mai deferente. Bisogna anche ricordare che un contributo non marginale a questi telefilm lo davano i signori Cunningham, i genitori di Richie. Questi due, a differenza del gruppo di giovani, tutti interpretati da esordienti o quasi nel mondo del cinema, erano due attori consumati di grande esperienza: Tom Bosley e Marion Ross. Questi due erano perfetti per rappresentare la vita americana di una famigliola di buoni sentimenti, ricca di senso civico, lavoratrice; insomma due buoni genitori. E poi una produzione forte e creativa, quella di Garry Marshall, un genio di Hollywood capace di replicare quel successo con film da record di incassi come Se scappi ti sposo o Pretty Woman. Nel suo staff poteva contare su degli autori eccellenti e un cast di attori perfetti, i cui ruoli vennero cuciti su misura. E poi gli Stati Uniti, ma un po' tutto il mondo occidentale, aveva bisogno in quel momento storico di un aggancio con gli anni '50. La parola chiave della sit-com era credibilità, riferita ovviamente al messaggio rassicurante che si voleva far passare.

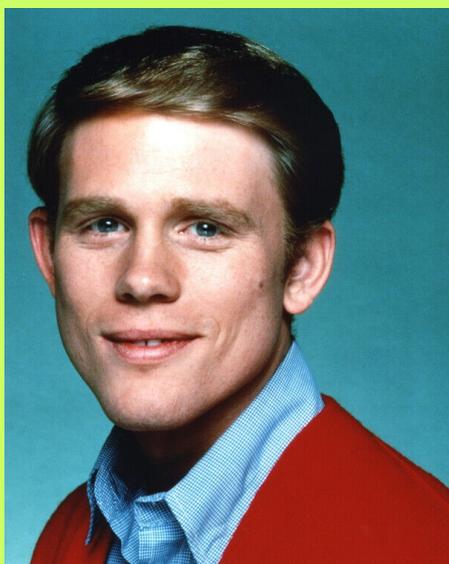
Segue nelle pagine successive

La pagina del cinema

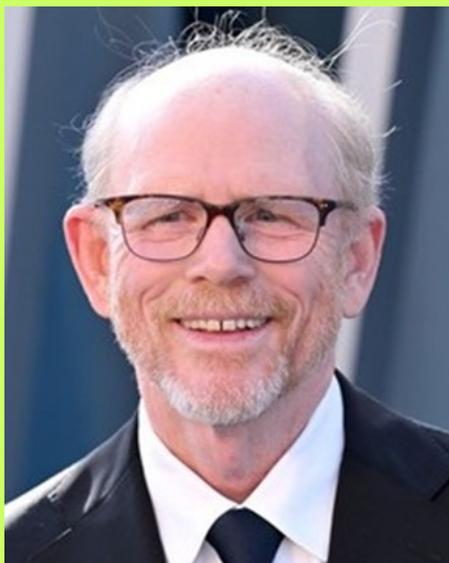
Segue....Happy days

Richie Cunningham

Richie Cunningham, è il miglior amico di Fonzie. Classicissimo esempio del bravo ragazzo, studioso e serio, anche se allegro. Nasce come il protagonista delle serie tv. Richie è un giovane ragazzo con i capelli rossi lisci e le lentiggini, considerato il personaggio principale della serie, in quanto tutta la sit-com si basa su storie quotidiane ambientate principalmente tra casa Cunningham e il suo gruppo di amici, assidui frequentatori del locale Arnold's, nella città di Milwaukee nel Wisconsin. Richie nasce come personaggio di una puntata del 1972 della serie statunitense



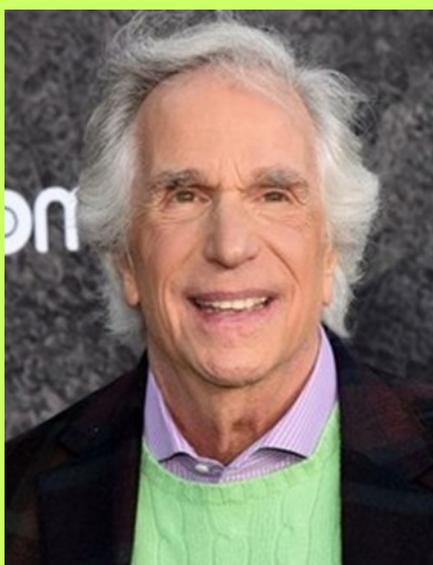
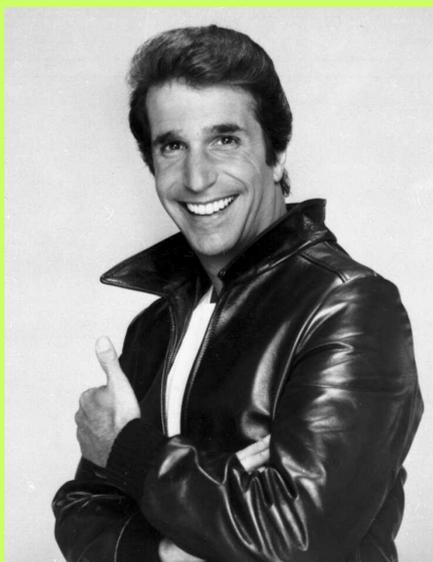
se Love, American Style, anteprima di quello che diventerà Happy Days. Il personaggio di Richie incarna il classico bravo ragazzo statunitense degli anni cinquanta, stile All-America, sano, pulito ed educato. Tuttavia, Richie e i suoi amici si mettono spesso nei guai, con piccole trasgressioni e, soprattutto, con molteplici tentativi di rimorchiare le ragazze. A volte Richie appare goffo e impacciato, a tratti ingenuo e inesperto, mentre altre volte dà prova di grande maturità e responsabilità. All'Università del Wisconsin poi, Richie si innamora di Lori Beth Allen, che diventerà sua moglie. Dopo la laurea, Richie dovrà partire per il servizio militare in Groenlandia, dove verrà raggiunto da Lori Beth e i due avranno un figlio, Richie Jr.. L'interprete, l'attore Ron Howard è un classico americano del centro degli U.S.A., nasce infatti a Duncan, nello Stato dell'Oklahoma, una piccola cittadina figlia dell'epopea del far west. Partecipa a film celebri come il cult American Graffiti di George Lucas e Il pistolero di Don Siegel, per poi intraprendere una fortunata e prolifica carriera da regista che lo ha portato a dirigere commedie come Splash - Una sirena a Manhattan, Cocoon - L'energia dell'universo e Il Grinch, ma anche altri film di generi differenti ma di grande successo, come Apollo 13, A Beautiful Mind, Cinderella Man. Vincitore di due premi Oscar.



niverso e Il Grinch, ma anche altri film di generi differenti ma di grande successo, come Apollo 13, A Beautiful Mind, Cinderella Man. Vincitore di due premi Oscar.

Arthur Fonzarelli, detto "Fonzie"

Arthur Fonzarelli, detto "Fonzie", meccanico rubacuori con più di un tocco alla James Dean, che all'inizio della terza stagione andrà a vivere in un piccolo appartamento ricavato sopra il garage dei Cunningham. Nato come tipico duro e delinquente giovanile anni cinquanta di poche parole, che avrebbe dovuto avere un ruolo marginale nel telefilm per dare un tocco di realismo maggiore, il personaggio, visto il successo che riscuoteva presso il pubblico, si trasformò ben presto quasi in un membro della famiglia Cunningham, che fa da mentore a Richie grazie alla sua maggiore esperienza, prendendo il ruolo che doveva essere del fratello maggiore Chuck. L'aspetto più curioso del personaggio Fonzie è che poi nella sostanza non era un cattivo ragazzo e spesso interveniva nelle varie situazioni anche con slanci di generosità e di giustizia; facendolo però pesare agli altri perché non voleva perdere l'immagine che si era creata intorno a lui. L'interprete di Fonzie era Henry Winkler. L'attore nasce a Manhattan, nel 1945, figlio di due immigrati tedeschi di origine ebraica, giunti negli Stati Uniti d'America nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale. Partecipare ad *happy days* fu la sua grande opportunità professionale infatti da lì è partita la sua carriera di attore che poi si è evoluta in quella di regista, produttore cinematografico, comico, produttore televisivo e scrittore soprattutto di libri per ragazzi. L'amicizia nata ai tempi di *happy days* con l'altro protagonista Ron Howard, che interpretava la parte di Richie Cunningham, non si fermò all'epoca della serie ma è proseguita per tutto la vita.



I fan di *Happy Days* non l'hanno mai dimenticata, così come impararono a conoscere prima degli altri i talenti di Robin Williams e Tom Hanks. Robin Williams fece il suo primo provino con Marshall mettendosi a testa in giù sul divano e facendo finta di bere con un dito. Era la prefigurazione del marziano Mork della fortunata serie successiva *Mork e Mindy* in cui esplose definitivamente. Tom Hanks fece un ingresso memorabile nella storia di *Happy Days*, fu l'unico a dare una manata all'intoccabile Fonzie. Prima di concludere mi piace fare una riflessione sul fatto che i personaggi e le loro vicissitudini erano entrati a fare parte della vita dei telespettatori; cosa che è successa anche per altre serie. In Italia basta pensare al Maresciallo Rocca o a Montalbano o Don Matteo o, più di recente ad Imma Tatarani. Però con una grande differenza: in questi casi il riconoscimento e la familiarità era fondamentale con un personaggio e non con una comitiva.

Comandante

La solidarietà che vince sia in tempo di guerra che di pace. Questo potrebbe essere il sottotitolo del film "Comandante" riporta in superficie nobiltà disobbedienti e lo spirito umano, nel bel mezzo di un conflitto terrificante. Con un tenebroso Pierfrancesco Favino.

Durante la Seconda guerra mondiale, il rimorchiare quell'imbarcazione verso la comandante della Regia Marina Salvatore costa più vicina. Il comandante italiano Todaro è al comando del nuovo sommergibile Cappellini. Nonostante le ferite alla schiena che l'hanno portato alla pensione di invalidità dopo un brutto incidente, il carismatico e temerario ufficiale non accenna a volersi ritirare a vita privata, con grande rammarico della moglie. L'uomo, peraltro, fornisce a ogni suo uomo un pugnale per eventuali combattimenti corpo a corpo, e non disdegna alcuna battaglia in mare aperto. Al largo dell'Atlantico, il 16 ottobre 1940, Todaro ordina l'attacco contro un piroscafo belga, il Kabalo, che aveva aperto per primo il fuoco sul battello italiano. Il sommergibile italiano si avvicina per dare il colpo di grazia al bastimento avversario, ma gli uomini del Cappellini si accorgono che in acqua ci sono cinque uomini. Così vengono subito recuperati. Poi i marinai italiani scorgono una lancia con ventuno persone a bordo. Tra cui il comandante del mercantile, capitano Georges Vogels. Il comandante Todaro parla con il capitano belga e chiede delle condizioni dei naufraghi. Todaro si rende conto che la situazione è critica. Così decide e comunica, infine, ai suoi nemici che rimangono stupefatti l'intenzione di

decise in sostanza, contro gli ordini dei superiori, di salvare i naufraghi, condannati a morte certa se lasciati alla deriva su un paio di scialuppe a centinaia di miglia dalla costa. Ciò comporta, tra i vari disagi, anche il dover navigare in emersione per alcuni giorni, rendendosi visibile alle forze nemiche e mettendo a repentaglio la propria vita e quella dei suoi uomini, perché non c'è spazio sia per equipaggio che per naufraghi nel sommergibile e qualcuno deve starsene adagiato sopra di esso. Todaro ha comunque intenzione di portare i superstiti sulle spiagge neutrali di Santa Maria delle Azzorre. Durante questo difficile tragitto di 2 giorni, il Cappellini si trasforma in un insolito luogo di incontro tra sconosciuti, anche molto diversi tra loro, ma più simili di quanto non pensassero. Nascono amicizie, usi e consumi vengono piacevolmente scambiati: il belga Reclercq insegna perfino al cuoco di bordo a cucinare le patatine fritte. L'unico intoppo al viaggio sono due superstiti che si ribellano all'accoglienza italiana provocando alcuni danni al sommergibile, ma vengono prontamente fermati prima che possano arrecare ulteriori problemi. A un certo punto

Il comandante Salvatore Todaro

Classe 1908, temperamento risoluto e radici siciliane. Parliamo di Salvatore Todaro, il comandante sommergibilista della Regia Marina ai tempi della Seconda Guerra Mondiale che oggi viene ricordato nel film di Edoardo De Angelis *Comandante*. Salvatore proviene da una famiglia paterna originaria di Agrigento ma la sua infanzia la passa a Chioggia per poi entrare all'accademia navale di Livorno all'età di soli 15 anni. La sua carriera è in continua ascesa e dopo aver completato il suo corso diventa prima guardiamarina e poi sottotenente di vascello. Un incidente nel 1933, però, lo costringerà a portare un busto per tutta la vita a causa della frattura della colonna vertebrale. Il dolore per quella lesione lo limiterà e lo farà soffrire ma Salvatore farà sempre in modo di tenerlo nascosto ai suoi colleghi e alla sua famiglia. Todaro nel 1933 si sposa con una donna di nome Rina e ha successivamente due figli, Gian Luigi e Graziella. Dopo diversi incarichi tra terra e mare, nel 1936 Salvatore Todaro si imbarca nei sommergibili Marcantonio Colonna e poi Des Geneys come ufficiale in seconda prendendo poi il comando di un piccolo sommergibile, l'H.4 che operava in Spagna ai tempi della guerra civile. Prese poi il comando del sommergibile Luciano Manara e quindi quello del Comandante Cappellini che, con l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, venne assegnato alla base oceanica di Bordeaux per bloccare

le rotte marittime tra USA e Gran Bretagna. Ed è proprio l'avventura di Todaro come comandante

del sommergibile Cappellini della Regia Marina con le missioni del 1040 e 41 e la sua decisione di rischiare la propria vita per salvare dei marinai superstiti che viene raccontata nel film *Salvatore Todaro* trovò la morte



al largo delle acque tunisine il 14 dicembre del 1942 all'età di 34 anni.

galleggiare il sommergibile nel bacino navale dell'Arsenale Militare di Taranto e poi fingere la navigazione in mare. Gli interni sono stati invece ricostruiti a Cinecittà. Al rientro nella base italiana dei sommergibili atlantici di Bordeaux, la già celebre Betasom, il comandante Todaro venne fortemente ripreso e criticato per la propria condotta, ritenuta non consona alle esigenze di guerra di un battello in pattugliamento offensivo. Tuttavia, quando fu fatto

notare a Todaro che un comandante tedesco non avrebbe mai anteposto la sorte di eventuali naufraghi allo regolare svolgimento della propria missione, l'ufficiale italiano rispose prontamente con una frase lapidaria, riportata da molte fonti e mai smentita: "Gli altri non hanno, come me, duemila anni di civiltà sulle spalle".

Segue nelle pagine successive

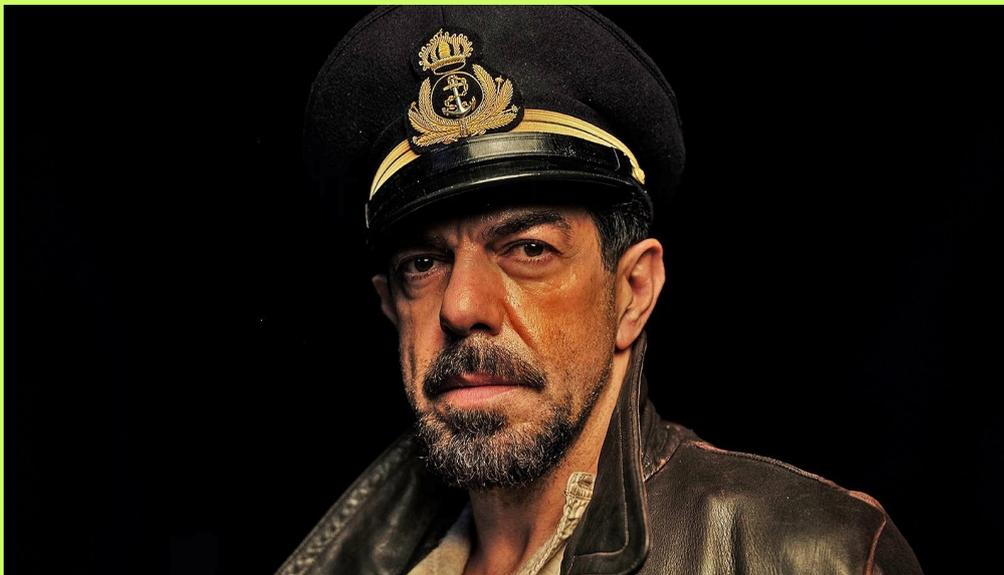
L'angolo del cinema

Il comandante

Un frammento di storia dimenticata, la parentesi fugace di una Guerra Mondiale portata all'estremo, in cui il gesto umano non usuale in quei tempi e in quelle condizioni, diventa materiale per un film che vuole far emergere le caratteristiche di un uomo ancora prima che di un militare: Todaro, infatti, era un mistico, un asceta capace di guardare oltre; era un devoto alle leggi del mare, rispondendo prima alla sua coscienza, e solo dopo agli ordini del potere. Perché, come scriveva nei diari alla moglie Rina "oggi è un giorno fausto. Oggi noi e i nostri nemici, insieme, ci siamo salvati". Però ben prima di uscire nelle nostre sale, Comandante era già stato fonte di polemiche. Non a caso la filmografia italiana spesso ha omesso le vicende di un certo periodo o le ha raccontate di rimbalzo rispetto a vicende storiche di caratura mondiale. E quando si è entrati nel merito delle vicende italiane lo si è fatto con ben altri riferimenti, alcuni molto virtuosi ma spesso legati solamente ad alcuni aspetti per esempio della resistenza o del riscatto umano. Per esempio "Italiani Brava Gente" di Giuseppe De Santis, che rievocò il disastro italiano sul fronte russo dove un uomo su due sostanzialmente non fece più ritorno fu sicuramente notevole da un punto di vista artistico e di contenuti, tragico e realistico nel ricordarci quell'odissea orrenda. Però, inutile nasconderselo aveva come filo conduttore che gli unici buoni e giusti erano gli antifascisti scordandosi che le vicende dipendono dagli uomini e non dai blocchi che eventualmente incidono sui comportamenti che però sono dei singoli e delle singole responsabilità. Discorso diverso per "Mediterraneo" di Salvatores, Premio Oscar, film ironico e malinconico, ma che in fin dei conti di quella guerra specificamente non trattava. Era un'opera esistenziale, soprattutto una metafora con cui Salvatores metteva in risalto gli animi umani. Interessante ricordare anche "El Alamein" di Enzo Monteleone. Questo film distante dal gigantismo delle produzioni hollywoodiane o britanniche, ma perfetto per darci un ritratto onesto e privo di retorica sull'incapacità da parte dell'esercito italiano in terra d'Africa di fare qualcosa di più di soffrire e morire. Comandante è invece una storia che dimostra che anche nel pieno di una guerra terribile e molto cruenta possono accadere fatti eroici fuori dal coro ed è quindi un film importante proprio per come riprende questa tematica poco battuta, per la sua capacità di ricordarci che in fin dei conti, sovente nella storia non è mai stata una questione di scelta o di merito servire sotto una certa divisa. E soprattutto che la si può servire conservando umanità e capacità di discernimento. Comandante Todaro colma un vuoto e dà un contributo prezioso ad una cinematografia, la nostra, che spesso ha vissuto di imitazioni più o meno riuscite della sola parte finale della guerra. Il film, infatti, mostra l'umanità di un uomo che non ha mai tradito la legge del mare a cui ha dedicato la sua intera vita, un eroe d'altri tempi, integro, cattolico, di saldi principi che ha nel volto di Pierfrancesco Favino il volto di un uomo che è capace di fare emozionare. Se si può fare anche qualche critica, c'è da dire che forse alcuni passaggi sono troppo carichi di retorica e che alcuni lunghi silenzi

L'intento di Edoardo De Angelis in *Comandante* è un pretesto per parlare di umanità, rintracciata anche dove teoricamente non dovrebbe esserci. Eppure, la bellezza di un gesto compassionevole e quindi di rottura, dovrebbe sempre essere valutato per il gesto in sé provando, per quanto possibile, a mettere da parte il giudizio sul contesto storico. Ciò che viene fuori allora è la moralità di un personaggio, intransigente verso se stesso, in qualche modo avanguardista nella dialettica e nella struttura, e incongruente verso gli aberranti dogmi della guerra. Un personaggio moderno, ma antico ed epico, che sembra uscito dalla fantasia più che dalla realtà a cui apparteneva. Dall'altra parte, c'è la solida e istantanea regia di De Angelis, che sfrutta l'ottimo sound design, l'opprimente scenografia d'acciaio, e si concede un doppio omaggio: quello già citato a *Il portiere di notte* di Liliana Cavani, e quello più sorprendente a Modigliani, sia per colori che per movimenti. Se il personaggio è chiaramente il traino, *Comandante* potrebbe però non approfondirlo il necessario nei suoi aspetti più arcani, nei suoi tormenti, nella sue occulte ossessioni. Ecco, sì, non lo neghiamo: davvero avremmo voluto vedere di più. Avremmo voluto entrare attraverso i suoi silenzi e le sue pulsazioni per capirne il percorso e l'evoluzione, per apprezzare il coraggio di andare contro i dogmi di uno schieramento politico che lascia ben pochi dubbi, e che Edoardo De Angelis ingloba nel paradosso del film senza mai troppo illuminarli, concedendo

poi spazio al resto dei marinai, tra inquietudini, sogni, amori infranti (grande cast di contorno, da Arturo Muselli a Giuseppe Brunetti) e un pizzico di retorica.



del "Comandante" sono troppo lasciati alla libera interpretazione da parte dello spettatore e quindi lasciano alcune zone di non totale chiarezza. Le polemiche cui facevo cenno sono quelle stupide ma inevitabili sul possibile giudizio sul fascismo anche da un punto di vista di rilettura positiva. Fino ad arrivare, in alcuni casi a chiedersi se Favino sia di destra. Problematica quest'ultima rifiutata in toto. "Non penso che nulla di creativo venga dalla paura - spiega Favino - le più grandi vittorie che mi sono preso nella mia vita le ho conosciute quando sono andato contro la paura. Quando si fa

un film, si ha la certezza che chi lo vedrà farà il suo film. Avrei dovuto aver paura di fare un mafioso, un politico, un anarchico? Ognuno vede il suo Buscetta o Todaro al cinema". Personalmente penso che sia un bel film, che valga la pena vederlo ma facendosi delle domande corrette e non pregiudiziali a causa di retro-pensieri. Peraltro ricordiamoci che il manifesto vero di questo film è perfettamente riassunto nella frase che introduce il racconto: "In mare, siamo tutti alla stessa distanza da Dio, a distanza di un braccio. Quello che ti salva". Mi sembra che sia giusto non aggiungere altro.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Il boia colpisce in Alabama, dove Kenneth Smith è stato giustiziato con l'azoto. E' la prima volta che tale controvertosa tattica viene usata negli Stati Uniti per una condanna a morte da quando è stata introdotta l'iniezione letale nel 1982. Il 59enne Kenneth Eugene Smith è stato dichiarato morto alle 20:25 locali, dopo che l'esecuzione è stata rimandata di alcune ore per attendere l'esito dell'ultimo appello alla Corte suprema americana. Il metodo di esecuzione con l'azoto, usato per giustiziarlo, "potrebbe essere una tortura": lo afferma l'Onu. "Mi rammarico profondamente per l'esecuzione di Kenneth Eugene Smith in Alabama, nonostante le serie preoccupazioni che questo nuovo e non testato metodo di soffocamento mediante gas di azoto possa equivalere a tortura o a un trattamento crudele, inumano o degradante, ha affermato l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Volker Turk. "La pena di morte è incompatibile con il diritto fondamentale alla vita. Esorto tutti gli Stati a mettere in atto una moratoria sul suo utilizzo, come passo verso l'abolizione universale", ha aggiunto Turk in una dichiarazione. L'Unione europea esprime "profondo rammarico" per "l'esecuzione di Kenneth Eugene Smith avvenuta ieri nello Stato dell'Alabama, costringendo il detenuto a respirare azoto puro". "Secondo i maggiori esperti, questo metodo è una punizione particolarmente crudele e insolita", scrive il Servizio d'azione esterno dell'Ue. "L'Ue - si legge nella nota - si oppone fermamente alla pena di morte in ogni momento". Decisamente curiosa la storia del condannato, visto che lo stesso era già stato condannato a pena di morte ma nel 2022 era riuscito a sopravvivere ad un tentativo di esecuzione. In quell'occasione, l'equipe che era stata incaricata di condannare il detenuto non era riuscita ad individuare le vene giuste dove iniettare il veleno, di conseguenza il condannato era rimasto per quattro ore legato e disteso su una barella. I testimoni descrivono molti minuti di piena coscienza, poi due minuti di un corpo aggrappato alla lettiga dell'esecuzione, scosso, poi vari minuti di lunghi respiri affannati, e poi, pian piano sempre più deboli, fino a svanire. «Il metodo più umano e senza dolore per una esecuzione finora conosciuto», aveva detto l'Attorney General. La giudice Sonia Sotomayor, in minoranza nella Corte Suprema, ha lasciato un parere chiaro: «L'Alabama, avendo già fallito al suo primo tentativo, lo ha selezionato come prima cavia umana». Peraltro all'opinione pubblica era stata raccontata una balla colossale: la morte indolore, uno stato di torpore assoluto e di incoscienza dopo pochi secondi. La verità è che non esiste un modo dolce e umano di uccidere. La storia dell'umanità racconta del passaggio, nei secoli, dagli squartamenti, dalle persone bruciate, all'impiccagione, dalle frecce alle decapitazioni, poi la ghigliottina come metodo più rapido e moderno, fino alle fucilazioni, alla sedia elettrica e alla camera a gas, fino all'iniezione letale. Con un solo, vero, obiettivo. Far sembrare meno orribile a chi assiste all'atto di ammazzare. Tutto il linguaggio della pena di morte serve a coprire la realtà. "Fare giustizia", "giustiziare", "eseguire", ma è sempre uccidere. Con una scientificità aggiunta al morire, una data innaturale per una fine innaturale, che è essa stessa tortura mentale. Non esiste la morte pulita. Comunque accada, la camera della morte, e quelle ultime ore, sono tortura. Irreversibile, senza luce di riscatto, senza misericordia, senza pietà, empia davvero, come più volte ha ripetuto Papa Francesco, la pena capitale «è sempre inammissibile». Potete facilmente intuire il mio pensiero in merito, ma voglio aggiungere un paio di considerazioni. La prima è che l'abolizione della pena di morte non significa e non deve significare in rilassamento nel corso della giustizia e che per reati gravi deve assolutamente esserci la certezza di una pena severa. La seconda è che con l'abolizione della pena capitale si evitano quei casi, non rarissimi, di errori giudiziari; questa fattispecie si è verificata proprio in America in diverse occasioni. Inoltre, considerato che proprio negli U.S.A. La pena di morte è prevista solo in alcuni stati, bisogna evitare che secondo dove vieni giudicato ci possano essere regole così diverse. Da ultimo bisogna sottolineare che nell'Unione europea, spesso considerata non adeguata, la pena di morte non c'è in nessuno stato membro e che in tutta Europa l'unica nazione dove è ancora prevista è la Bielorussia. Dimostrazione che la culla della civiltà porta ancora qualcosa di buono. Concludendo, non c'è dubbio che è avvilente pensare che le discussioni sulla pena di morte si riaccendano solamente all'esecuzione di una pena capitale.